

LUIGI PIRANDELLO E L'ANIMA MODERNA.*

... Ho tentato d'inquadrare il Pirandello nella storia della letteratura italiana, riconducendolo alle tradizioni, sempre vive e vitali, rappresentate da' nostri maggiori scrittori, più vicini (come il Manzoni e il Leopardi) o più lontani (come Dante).

Non tutti però gli atteggiamenti né tutte le idee, cioè non tutta la personalità del Pirandello si capirebbe senza metterla in relazione anche coi movimenti spirituali più moderni e in ispecie stranieri. È risaputo ch'egli ha passato qualche anno del suo periodo di formazione in Germania e ciò è bastato — per molti — a spiegare l'origine, gli intendimenti, le forme di *tutta* l'arte sua. Per taluno, anzi egli non sarebbe che un italiano andato a male, un siciliano intedesccatosi, un classico della antichissima Magna Grecia perduto tra le brume del settentrione e che non ha più trovato la via del ritorno in patria.

Può darsi, ripeto, che ci sia un po' di vero anche in questo, cioè che il Pirandello abbia subito in qualche parte l'influenza dell'ambiente germanico: non sono rari, difatti, nell'opera sua gli echi degli anni passati in Germania ed è certo ch'egli ha una grande familiarità con la coltura tedesca e con la stessa lingua tedesca, da lui usata perfino nelle sue pubblicazioni a stampa.

Ma le radici della sua personalità preesistevano al suo viaggio in Germania: erano in lui, nel suo temperamento individuale, nell'ambiente siciliano e nella sua educazione italiana: tutto il resto che venne dal di fuori non fece che addizionarsi più tardi, aiutandolo — forse — a sviluppare più rapidamente i germi naturali della sua personalità, a uscire dalla cerchia provinciale e nazionale, a intonarsi meglio con la letteratura internazionale,

* Col gentile consenso della Biblioteca di cultura «La Vedetta Italiana» di Trieste, possiamo dare un brano di un volume che uscirà prossimamente nelle edizioni di quella Biblioteca. L'autore del volume è Ferdinando Pasini; il titolo è *Luigi Pirandello (come mi pare)*. Con questa che è la prima organica opera critica tutta dedicata al grande autore italiano si inizia sotto gli ottimi auspici degli «Amici del Libro» di Trieste una vasta collezione «Pagine di coltura» dirette da G. Gall Uberti.

fino a diventare — da ultimo — quello che dicevamo in principio : il più autorevole, il più efficace, il più ascoltato o più riconosciuto interprete dell'anima moderna.

La filosofia tedesca — dall'idealismo di Fichte al relativismo di Einstein e alla psicanalisi del Freud — ha sostenuto la fatica principale nell'orientare l'anima moderna verso l'atmosfera spirituale in cui si muove e in cui respira il Pirandello stesso : ma era un orientamento verso il quale andava tutta la società europea emersa dalla Rivoluzione Francese. La borghesia materialista e democratica doveva compiere tutta la sua evoluzione fino agli estremi dell'individualismo e del pessimismo, cioè finché fosse arrivata alle ultime conseguenze della sua dottrina libertaria e avesse raggiunta la noia della sazietà, del *non più oltre*, dell'*inosabile*.

La borghesia, come avviene di tutte le classi sociali che hanno esaurita la loro funzione storica, cerca di darsi una spiegazione logica del proprio stato d'animo, cerca una giustificazione metafisica degli sforzi ch'essa tende a fare per vincere il punto morto della noia e ricominciare la vita su nuove basi, con nuove forme, verso altre mete. Ora, la filosofia tedesca ha provveduto larghissimamente a questo bisogno della società borghese, che si era fatto avvertire fin dai primi albori del romanticismo : c'è chi fa risalire gli inizi dell'individualismo fino al Kant, la cui celebre formula : — opera come se la norma della tua coscienza dovesse servire di norma universale, — rimette, in definitiva, al giudizio dell'io la decisione, quale di due fini contrastanti o differenti corrisponda meglio all'interesse universale.

Ma oggi alla filosofia tedesca s'è aggiunto il pragmatismo che ci viene dall'America con lo James, l'intuizionismo che ci viene dalla Francia col Bergson, lo scetticismo e l'attualismo che circolano da un pezzo in Italia col Rensi e col Gentile : e sono tutte correnti di pensiero, che, per quanto mosse da principi diversi o procedenti con metodi diversi, confluiscono nel medesimo risultato. I quali, in brevi parole, sono questi : — per poco che ci poniamo a riflettere sui problemi fondamentali della coscienza, la nostra ragione si smarrisce. Invece che vederci più chiaro, ci vede sempre più buio. Non riesce più a discernere quale sia il limite o se ci sia un limite fra la verità e la menzogna, fra la realtà e l'illusione, fra la vita e il sogno, fra il dentro di noi e il fuori di noi. Per uscire dai tormenti del dubbio non ci si offrono che due vie : o negare tutto quanto, riaccettandolo subito, *in blocco*, e pareggiando fra loro le cose più varie e stridenti, senz'affannarci per la loro apparente

diversità, o riferire tutto all'unico criterio dello spirito nostro, non riconoscendo altra realtà che quella che si riflette in noi.

Queste le conclusioni teoriche, esposte in termini astratti o professionali. Ma in lingua più povera e alla mano, cosa vengono a significare? Vengono a dirci: — tu hai diritto di credere quello che ti pare. E non basta, di credere, ma anche di fare. Perché, se tutto è uguale, se una cosa val l'altra e tutte insieme non valgono niente, oppure, se ogni atto si risolve in un *fatto di coscienza*, cioè, se, in ultimissima istanza, ha da decidere sempre e unicamente la tua coscienza, chi può vietarti di fare tutto quello che vuoi?

Le conclusioni di questa filosofia sono, come vedete, l'ultima espressione di quell'ansia individualista, da cui era già posseduta la società del secolo XVIII, quand'essa ardeva di abbattere l'aristocrazia per instaurare il dominio della borghesia. Ora quella borghesia ha trionfato, è giunta anzi al termine della sua festa: mentre si spengono i lumi, cioè, tra l'aggravarsi della noia che preannunzia un prossimo ricominciare della vita con altri dominatori e con altre coscienze, il furore nell'abbattere gli ultimi contrafforti della società borghese attinge il parossismo. Bisogna scuotersi di dosso fino i più piccoli residui della vecchia bardatura sociale. Bisogna far *tabula rasa* di tutto quanto costituiva il patrimonio ideale della odierna civiltà, rompere gli schemi di tutte le consuetudini inveterate, scrollare la fede in tutte le nozioni dedotte dalla scienza e dall'esperienza, in tutte le concezioni persuase dalla ragione, in tutte le aspirazioni suggerite dall'entusiasmo. Bisogna distruggere soprattutto ogni principio d'autorità, che impedisca il libero affermarsi dell'individuo in qualsiasi campo, in qualsiasi direzione gli talenti, venga esso principio d'autorità da una tradizione reverenziale fondata sull'etica pura ovvero sull'etica utilitaria. Bisogna, insomma, autorizzarsi filosoficamente a riconfondere ogni cosa nel caos originario, abolire la fisima del *carattere*, cristallizzazione ritardante ed ingombrante, spazzar via gli *ideali*, sforzo inutile e falso, riprecipitare la società nello stato primitivo di natura, rimescolando tutto quanto la nostra civiltà s'era affannata a discernere ed ordinare, per legittimare — poi — il capovolgimento magari (se si potesse!) dei principi su cui s'incardina la convivenza sociale e che regolano la stessa vita individuale.

È così che siamo arrivati a una svolta della storia, che ci ricorda il passaggio dalla civiltà pagana alla cristiana. Quest'ultima fase della società borghese ci rimette dinanzi agli occhi lo spettacolo che offriva la gente romana dell'epoca imperiale, caratteriz-

zata, per servirmi delle parole di Concetto Marchesi, dalla «franca impudenza, dalla molteplice bricconeria, dal beato amore dell'intrigo e da quella spregiudicata passione del denaro, che è propria, diciamo così, delle società spatriziate e costituite secondo spiriti e ordinamenti democratici». Anche nella nostra classe più colta e nella nostra borghesia (il patriziato d'allora) si è allentata difatti, come allora, la forza stessa della vita. Ché «da una parte le insinuanti moralità dei filosofi, dall'altra una certa smania di solitudine e di tragica nominanza ed un reale smarrimento degli spiriti estenuati diffonde un tedio mortale dell'esistenza e un desolato disgusto delle cose mondane». Par di riudire talvolta nell'aria il tragico epifonema di Seneca, assunto a motto delle generazioni moderne: «Rendiamo grazie a Dio, perché nessuno può esser costretto a vivere e ci è lecito calpestare le più dure necessità».

«Tra il martirio politico e il suicidio», osservava il citato Marchesi, «la triste cronaca dell'aristocrazia romana era come il prologo della immane tragedia cristiana».

Se, tra gl'indizi di una nuova immane tragedia che ci attende, dobbiamo mettere anche i martiri politici e i suicidi, sarà facile convenire che alla triste cronaca della borghesia contemporanea non mancano neppur essi!

*

Orbene, a quest'opera dissolvitrice, che la filosofia moderna si è assunta verso tutte le credenze, le nozioni, le opinioni, le costumanze, le istituzioni tradizionali della nostra società, il Pirandello ha portato con l'arte sua un contributo efficacissimo. Se l'artista, come voleva il Pascoli, ha il compito di guadagnare le coscienze, mediante le creazioni della fantasia e i moti del sentimento, alle conclusioni della scienza e della filosofia, nessuno ha realizzato più del Pirandello l'ideale dell'artista pascoliano!

A lui l'arte non ha servito per riprodurre soltanto la vita con la scrupolosa fedeltà di un naturalista o di un verista e nemmeno con l'olimpica oggettività di un Goethe o di un Goldoni. (Anzi, si capisce perché il Tilgher, che non può soffrire il Goldoni, gli ha trovato un contraltare nel Pirandello.) La realtà il Pirandello non la ricompone con gli elementi osservati, ma la scompone ne' suoi elementi osservati, essenziali e ne' suoi particolari minori e minimi; la analizza, la disseziona, volta a volta, con una pazienza da certosino e col furore di un iconoclasta. Egli scava, scava nel suo interiore fino a ridursi come nella tana di una talpa, dove — dopo

tanto avere scavato, dopo essersi fatto tanto vuoto intorno — non s'è fatto per questo più luce, anzi s'è raffittito maggiormente il buio, reso ancora più cupo e più spaventoso dall'ingrandirsi dello spazio, ove sono venuti a mancare i punti di contatto, d'appoggio, di riferimento. Se guarda il mare in burrasca, egli non si compiace di farvi pensare, con la pacata filosofia di Bertoldo, che dopo il nuvolo viene il sereno, e tanto meno di esaltarvi la «bellezza orrida» della natura, come farebbe un D'Annunzio: preferisce descrivervi il mare ne' suoi momenti più belli, di maggior bonaccia, sfavillante d'azzurro, sorriso dal sole, carezzato dalla brezza, per farvi riflettere — tutt'a un tratto — che quella calma è apparente, che quella serenità è illusoria, che quella festa di raggi e di colori è ingannevole, che sotto la maschera di quella pace, sì gioiosa, allettatrice e cullante, covano le furie di una prossima burrasca, la quale ci farà pentire amaramente della nostra ingenua fiducia.

Egli parla all'umanità come immaginiamo che dovesse parlare il primo astronomo, al quale si era rivelata la sfericità della terra: — sapete? voi, che fino ad ora credevate di camminare sur una superficie piana e ferma, con la cupola del cielo distesa sopra di essa a guisa di un padiglione metallico, abitate invece una palla rotonda che vi dà solo l'*illusione* di essere continuamente dritti sui vostri piedi!

Oppure, come il primo astronomo, al quale era balenata l'idea che non il sole girasse intorno alla terra, sibbene la terra intorno al sole: — sapete? voi, che fino ad ora dicevate e credevate, senza il menomo dubbio, che il sole sorgesse e tramontasse ogni giorno dell'anno, siete voi invece che girate con la terra intorno al sole, mentre il sole se ne sta immoto nel centro di un sistema planetario, di cui la terra non è che un piccolo punto!

Smontatori di pregiudizi correnti, sia nel campo della scienza sia nelle relazioni sociali, fustigatori d'ipocrisie convenzionali, denunciatori di vergognose menzogne larvate o di oltrecotanti e sfacciate delinquenze ne avevamo avuti a iosa nelle letterature di qualunque tempo e nazione, ma nessuno è sì inesorabile nell'andare sino in fondo, come il Pirandello. Egli è preso da una passione frenetica di verità; vuol penetrare il segreto della realtà, *per conoscerlo* anzitutto, indipendentemente da qualsiasi corollario pratico che se ne possa in seguito dedurre. Vuol sapere, vuol vedere, vuol comprendere, come il *Giuda* nella terribile tragedia di F. V. Ratti; vuol rendersi conto del gioco complicatissimo dell'anima umana. Ond'egli non ha di mira soltanto le illusioni coscienti, meditate,

accettate e sfruttate della maggioranza : è senza pietà perfino verso le illusioni individuali, della gente in buona fede, che su di esse illusioni fonda non il danno altrui, ma la ragione e il conforto della propria esistenza.

Quando egli porta questa sua frenesia di ricerca nel campo morale o sociale, e si gode a fare strazio delle fame usurpate, delle carità pelose, delle ingiustizie legali ; quando egli protesta contro le disgrazie seminate alla cieca dal Caso, provocate o aggravate, invece che evitate o riparate, dalla cocciutaggine, dalla malvagità, dalla stupidità degli uomini ; quando ci fa sentire tutta la sua tremenda insofferenza verso tutte le idee, le leggi, le istituzioni sociali in cui le consuetudini si sono irrigidite, solidificate, cristallizzate, limitando e soffocando ogni ragionevole libertà dell'individuo, togliendogli ogni elasticità di movimenti, vietandogli ogni autonomia esplicazione della sua personalità, imponendogli la cappa grigia della mediocrità, tagliata sopra un identico e grossolano modello, — noi, allora, possiamo anche plaudire o compatire.

Ma quando lo vediamo inebriarsi della sua passione dell'*analisi per l'analisi*, quando lo vediamo totalmente sommergersi nella sua ricerca dissolvitrice per ricomparire di lì a poco, fuor dei gorgi dell'anima sì temerariamente esplorati, con in pugno la verità strappata ai misteri dell'abisso, — noi non possiamo sottrarci alla sensazione di aver dinanzi un palombaro, appena liberato del suo scafandro, appena risalito dal profondo del mare alla luce del sole, senza recarne altro che un viso più pallido o la spoglia di qualche cadavere . . . da riseppellire!

Se la similitudine vi par troppo màcabra, ripensate allora a don Abbondio, il quale, povero diavolo, non aveva tutti i torti neppure lui, quando — difronte al cardinale Federigo che dipanava le sue impeccabili argomentazioni con sì straordinaria e irrefutabile eloquenza — commentava tra sé e sé :

— Che sant'uomo, questo cardinale! Pur di darsi ragione, anche contro di sé! Ma che tormento, per sé e per gli altri!

*

Vedremo (cioè, vedrete, se vi basterà la pazienza di seguirmi), passando in rassegna tutte le opere del Pirandello, — da quelle critiche a quelle creative, dalle poesie, generalmente ignorate, dimenticate o non curate, alle novelle, ai romanzi, al teatro, — vedremo e constateremo le prove della genialità con la quale egli

ha adempiuto al suo funebre ufficio, direi quasi, di disgregatore della coscienza moderna.

Non limiteremo tuttavia l'esame a questo suo ufficio demolitivo e negativo: cercheremo altresì, fra le pagine dell'opere sue, se non baleni qualche indizio di sforzo ricostruttivo o, per lo meno, se, in mezzo allo squallido deserto ch'egli si è fatto d'intorno, non abbia lasciato crescere e vivere anche lui qualche ginestra consolatrice.

L'arte, abbiamo già detto, ha servito a lui come di strumento dissolvente e demolitore: ma egli ha saputo maneggiarlo con tanta abilità, ha saputo ottenere da esso tanti mirabili effetti, che, a un dato punto egli ne ha avuto come la rivelazione di una nuova potenza in esso racchiusa. Ha rivolto il lavoro della sua analisi pure allo studio del proprio strumento e ha scoperto che, se l'arte può compiere la funzione del piccone, sgretolando, abbattendo e radendo al suolo, può assumere anche la funzione della squadra e della cazzuola per tirar sù edifici più belli dei diroccati.

Difronte al Caso illogico, capriccioso, crudele, insensibile, che domina e tiranneggia la vita, c'è l'arte che non cessa mai dall'opporre alle distruzioni della morte le costruzioni della fantasia, della ragione, della volontà umana, l'Arte, — forza eminentemente positiva e creativa, che sfida in perfezione l'opera della Natura e che non soltanto consola e rallegra la vita, ma la supera addirittura con eterni capolavori di bontà e di bellezza.

Così — anche nel Pirandello — l'arte ha compiuto la sua provvidenziale, infallibile, benefica missione di riconciliarci con la vita, di riattaccarci ad essa, quando più forti sembrano le ragioni per ribellarci alle sue leggi e rinnegarla.

Fu già osservato, difatti, che il Pirandello, malgrado i suoi ultramodernismi, malgrado le sue smanie demolitive, i suoi atteggiamenti anarchici, resta — in fondo — un conservatore o un reazionario. Io direi piuttosto, ch'egli, frammezzo alle rovine disseminate intorno dall'arte sua, conserva e sente una profonda, sincera nostalgia per le più autentiche grandezze morali del passato e ch'egli si duole soltanto perch'esse appartengono al passato e non vivono più nella realtà del presente, oppure — peggio ancora — vengono gesuiticamente simulate e ignobilmente sfruttate.

Cito un unico esempio: il vecchio garibaldino Mauro Mortara, che sulla fine del romanzo *I vecchi e i giovani* si butta disperato tra i conflitti armati delle nuove generazioni italiane e vi muore ammazzato come un cane, senza che nessuno intuisca quale pura ed eroica incarnazione egli fosse dell'ideale e della patria.

Il ricordo di quella veneranda figura, il severo ammonimento del suo tragico gesto valgono a spiegarci l'adesione piena ed esplicita del Pirandello al fascismo di Benito Mussolini. Attraverso quell'adesione noi indoviniamo il risorgere di quelle speranze che nell'opere del Pirandello apparivano tanto depresse: la patria che vi è dipinta in una fase di estrema decadenza, l'umanità cui si contesta il diritto di ritenersi superiore alle bestie, la patria e l'umanità che vi stanno a bersaglio d'irrisione e di scherno, immeritevoli d'ogni fiducia e d'ogni cura, nomi vani senza soggetto, da relegare tra i pensionati della memoria, tornano a riprendere il loro posto nel cuore e il cuore si riapre alla visione di un migliore avvenire.

Se noi siamo veramente alla vigilia di una nuova immane tragedia cristiana, se il mondo ha da riordinare i suoi ranghi sociali in altre unità, con una concezione dell'universo, con una sensazione della vita essenzialmente diverse e magari opposte a quelle delle generazioni esistenti o esistite, dovremmo poter augurarci di aver superato la fase preparatoria di questa palingenesi umana e di essere già entrati nella fase risolutiva.

Se, in un primo tempo, era necessario far piazza pulita di tutte le incrostazioni tradizionali che ci ostacolavano il passo, tenendoci in un ambiente di muffa, di noia e di morte, — alla necessità del lavoro critico e negativo fu soddisfatto più che abbastanza. Ora è tempo di riascendere, dopo essere tanto discesi; è tempo di ricostruire, dopo aver tanto demolito.

Venga dunque finalmente il costruttore, il quale sia pure, come voleva Virgilio, non un artista, ma un uomo d'azione; non un Virgilio e un Dante ma, come Virgilio e Dante invocavano, un Augusto: il veltro che ricacci le belve scatenate degli istinti umani nell'inferno del caos, al quale *naturalmente* appartengono. Venga — e l'avvento sia prossimo! — non il sognatore o il datore di sogni, per belli, generosi e perfetti e sublimi che siano, ma il datore di cose, che ci faccia uscire da questo mare d'incubi angosciosi, che ci faccia svegliare da questo veramente bruttissimo sogno a cui par ridotta la realtà del presente e ci faccia approdare alla terra di una nuova società umana, ci faccia riaprire gli occhi alla visione di una realtà nuova, dove la vita sia più rassegnata alle ferree leggi della Necessità, cerchi di adattarvisi alla meglio, di goder tutto il bene che può avere, di riparare a tutto il male cui può riparare, sia, insomma — se non appieno contenta —, meno infelice

Ferdinando Pasini.